

Le autonomie, il tema centrale della giovane democrazia iberica

Quando parlerà la Spagna delle «lingue tagliate»

Nel Paese Basco e nella Catalogna è una rivendicazione antica - Il movimento contro lo Stato accentratore si sviluppa in altre regioni - L'agitazione delle destre - Suarez e le opposizioni

MADRID — Costruire la Spagna delle autonomie: una Spagna decentrata e consapevole della propria grande varietà, al posto del vecchio Stato centralista che soffocava ogni originalità regionale. Basta aprire un qualsiasi giornale per constatare come non vi sia oggi tema più dibattuto di questo nella vita politica del paese. Né, probabilmente, problema più arduo e nello stesso tempo più decisivo per la giovane democrazia post-franchista. La sua insidia non sta solo nel carattere drammatico che essa ha sempre avuto nella storia spagnola. Come già nel passato, tende infatti a ripresentarsi, anche culturalmente, come una questione di «identità» della Spagna stessa. Le difficoltà più crescono perché, sotto la comune rivendicazione dell'autonomia, si affacciano in realtà esigenze assai differenti nelle diverse regioni.

L'Andalusia è il Mezzogiorno della Spagna: non soltanto in senso geografico (costituisce la fascia meridionale del paese) quanto soprattutto in termini storico-politici. Nonostante gli splendori del passato, essa è oggi con l'Estremadura (la terra ai confini col Portogallo) la parte più arretrata del paese: quella coi redditi più bassi, la disoccupazione più elevata, l'industria più esile o addirittura inesistente. Quando il treno che proviene dal nord si ferma a quella di nord si ferma a quella di sud, il paesaggio si apre su sterminati uliveti che corrono per dossi e avvallamenti a perdita d'occhio. E' bella questa terra. Ma è dominata appunto dal latifondo che ha in quelle piantagioni la sua evidenza viviva; dalle proprietà di migliaia di ettari, la cui origine risale addirittura alla «Reconquista» cristiana del sud, e il cui

l'autonomia, come veicolo per mobilitare risorse ed energie locali. Nonostante l'opposizione del governo, nel febbraio scorso tutte le otto province dell'Andalusia (con la sola eccezione di Almería, la più arretrata e periferica) hanno chiesto in un referendum con la maggioranza assoluta degli elettori, come prevede la Costituzione, uno statuto di autonomia piena. Movimenti autonomisti, sia pure con componenti e ragioni storiche diverse, si sono delineati nella Galizia, nelle isole Canarie, nell'Estremadura, nella zona di Valencia. In pratica ciò significa che ogni regione storica del paese dovrà prima o poi avere uno statuto proprio. E' questa, appunto, la Spagna delle autonomie. Alcuni — i socialisti ad esempio — hanno imputato al governo Suarez e alle sue ambiguità questo proliferare di rivendicazioni regionaliste. Suarez ha senza dubbio alcune responsabilità: per la lentezza con cui trasferisce i suoi poteri a catalani e baschi (anche la lotta al terrorismo dovrebbe essere demandata a una polizia locale, anziché restare affidata alle stesse forze della «Guardia civil» che già la conducevano con Franco), o per il modo come cer-

ca di procrastinare e limitare l'autonomia andalusia, mentre pare più disposto a concederla alla Galizia (senza dimenticare però questa volta a destra, mentre l'Andalusia vota a sinistra), o ancora per la misura in cui tutta la sua opera è condizionata dai vecchi apparati statali. L'origine del problema è però più lontana: il moltiplicarsi delle richieste autonomiste è un'inevitabile reazione all'accenramento burocratico e dispotico del regime franchista. Il problema, d'altro canto, non è semplice. La Spagna è oggi alla ricerca di un regime di autonomie non per disgregarsi, ma per rinsaldare la sua unità su basi più democratiche e quindi più profonde. L'esigenza unitaria scaturisce da molti fattori. Strutturali, innanzitutto: la Spagna è un paese economicamente assai integrato; nessuna regione può operare da sola; la stessa popolazione in Catalogna e nell'Euzkadi proviene per metà dalle altre parti del paese. L'autonomia può mettere in movimento molte energie, ma non è di per sé una soluzione ai problemi della crisi. Vi sono poi importanti fattori politici. I temi dell'unità spagnola sono uno dei motivi più demagogici dell'agitazione di

destra. Già lo furono nel '36 per i generali ribelli che se ne servirono, non senza efficacia, per combattere la repubblica e il Fronte popolare. Lo restano anche oggi. Giustamente quindi i comunisti, che pure sono stati nella lunga clandestinità i campioni più tenaci delle autonomie, sostengono che questo problema non può essere appannaggio di nessun partito, ma deve essere risolto col concorso di tutte le grandi forze politiche. Questa è ora la linea di tutta la sinistra. Ma anche il governo Suarez si è visto nella necessità proprio a questo proposito, di riprendere nelle ultime settimane quelle consultazioni con le opposizioni, comunisti compresi, che aveva interrotto da più di un anno e mezzo. La sintesi fra autonomie e unità è compito dei grandi partiti nazionali. La sinistra autonomista si riflette anche nel loro interno. Ciò vale soprattutto per il Centro democratico di Suarez che è già, come noto, un coacervo di forze diverse. Ma vale anche per i socialisti, cui svariate formazioni politiche regionali hanno già sottratto in diverse occasioni cospicue porzioni di elettorato. E vale, sia pure in misura minore, anche per i comunisti. A tutti incombe l'onere di ricercare, già nel loro interno, quella sintesi fra unità dello Stato e articolazione sensibile alle spinte locali, che è il problema di fondo per la Spagna delle autonomie. A loro, quindi, dedicheremo il nostro prossimo articolo.

Giuseppe Boffa

Chi ha paura del potere in periferia?

Perché in tanto clamore sulle leggi elettorali o sullo modifiche istituzionali le forze moderate hanno lasciato in sordina la questione del potere locale? Non è senza significato che mentre si invocano meccanismi per consolidare la governabilità (leggi il potere del governo e dei partiti oggi dominanti), è in corso da tempo un ritorno neocentralistico a dir poco preoccupante. Se si esaminano i singoli atti del governo verso le regioni o verso i comuni, se si guarda all'iter legislativo della nuova definizione delle autonomie locali o della finanza locale, ci si ritrova una tendenza che fa il paio con le proposte istituzionali di «stabilizzazione» moderna oggi in auge.

Si sono celebrati che a poco le elezioni amministrative, ma quei temi sono stati messi subito in sordina. Eppure, dovrebbe essere chiaro che la questione della governabilità si pone in modo assai diverso in un regime politico accentratore rispetto ad un sistema di larghe autonomie locali. Abbiamo detto e ripetuto che se i comuni e le regioni — soprattutto di sinistra — non avessero costituito una solida base di stabilità politica, a quest'ora i guasti dell'instabilità governativa centrale sarebbero insopportabili per il paese. Se ad esempio i comuni e le regioni non avessero continuato ad assicurare i loro interventi in materia di servizi sociali, o di partecipazione urbanistica, o di agricoltura, ad aspettare il governo saremmo da tempo in ginocchio.

Il Parlamento è ingolfato e improduttivo: quale migliore risposta di una seria e drastica opera di delegificazione, come si dice: di una riduzione del numero delle leggi nazionali — lasciando a quelle regionali i loro compiti specifici — per assegnare alle Camere un compito di indirizzo molto generale, sulle grandi linee della politica nazionale? I ministeri e l'amministrazione pubblica sono quasi alla paralisi, vecchi ed inefficienti fino allo sfascio (lo ha detto anche un autorevole ministro proponente ad essi): quale migliore risposta di un loro energico ridimensionamento, che affidi loro solo i compiti di indirizzo e coordinamento e decentri l'amministrazione attiva alle autonomie locali, alla periferia?

Come arrestare la fuga delle competenze

Anche per i comuni esiste un problema di riforma degli apparati, della macchina organizzativa, della struttura stessa dei servizi. Ma per essi questo problema ne presuppone uno a monte, ed è quello della loro dimensione e della loro stessa natura. E' maturo ormai il momento perché i comuni cerchino, associandosi o decentrando (secondo la loro consistenza), una dimensione congrua ai compiti nuovi. E' maturo il tempo perché si estenda a tutta Italia l'esperienza di guardia che si sta costruendo in alcune regioni, la Toscana ad esempio, della creazione delle associazioni intercomunali. La dimensione sociale è acquistando una rilevanza economica e culturale di primo piano, ed è tempo che le si dia la giusta risposta istituzionale. E' zona la scelta sanitaria, lo è per molti versi quella economica. Se si costituiranno ovunque associazioni intercomunali come entità poli-funzionali, cioè in grado di coprire più settori di intervento in una visione organica, si potrà più efficacemente resistere alle tendenze decentralistiche antiautonomistiche che ed evitare la fuga di importanti competenze dall'ambito dei comuni per allorcare in nuovi enti separati. Sarà inoltre più semplice giungere ad una razionale ristrutturazione degli uffici e dei servizi, ad una più congrua utilizzazione e riqualificazione del personale dipendente. In questo momento, più che mai, i comuni devono offrire ai cittadini l'immagine di un'entità istituzionale a governo stabile, efficiente, moderno, con un'alta qualità dei servizi prestati, e con un alto tasso di partecipazione popolare alla scelta. Tutto questo non è possibile con le attuali strutture e dimensioni. Occorre una nuova legge sulle autonomie locali, che dia impulso a questa riforma del Comune, che non si limiti a dislocare le funzioni, ma dia una parola risolutiva sulla struttura di questi enti, e indirizzi energeticamente la via delle associazioni intercomunali. Le Regioni devono guidare questo processo, assisterlo, stimolarlo, incoraggiarlo, ma anche determinarlo risolutamente. Ed i comuni devono esserne i protagonisti, in un solido rapporto con le popolazioni — sollecitando la partecipazione popolare il più possibile in una dimensione sociale. Non c'è altra strada per una ripresa della battaglia autonomistica, che è parte integrante della lotta per la riforma dello Stato, per una riforma istituzionale non autoritaria, ma effettivamente democratica.

Luigi Berlinguer

Arte e industria: una splendida rassegna di cimeli a Parigi

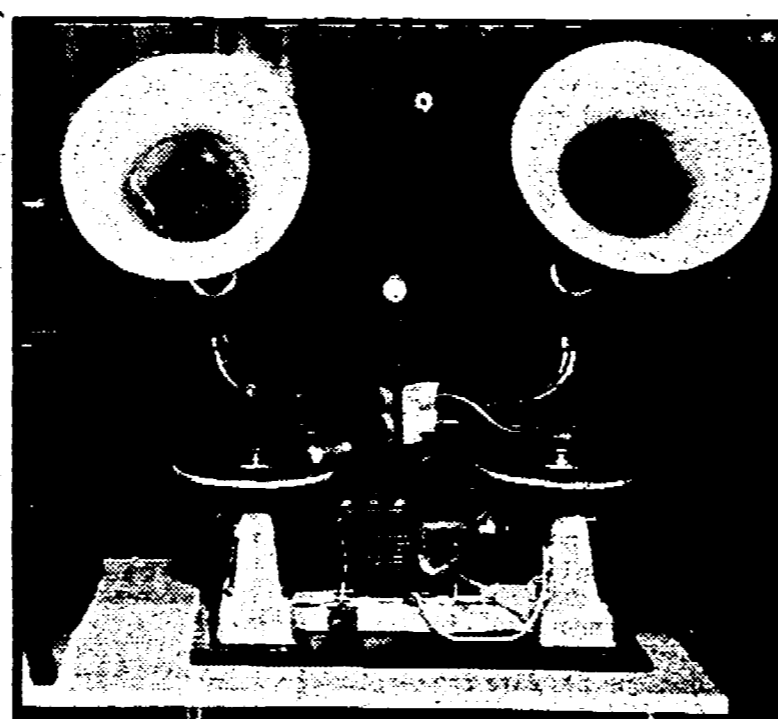


Alla mostra parigina «Immagi e magie» un bozzetto di L. Basset per una edizione del 1917. Sopra: il cronometro di Gaumont del 1910.

La nonna delle macchine di un glorioso cinema

La genealogia di proiettori, moviole, cineprese, che parte dal «fantascopo» di Robertson (1799) e documenta una attività di più di cento anni

PARIGI — Per il governo francese è in corso «L'anno del patrimonio culturale». Lo ha promosso proprio il ministero della cultura, che in questi ultimi tempi sta drasticamente riducendo lo spazio destinato all'insegnamento delle materie umanistiche all'interno dell'università. I docenti tentano di salutare ciascuno un brandello della propria materia, ma l'insegnamento dell'economia sostituisce ormai la storia. Non è un mistero per nessuno che all'interno delle città industriali l'espulsione dei vecchi abbia già privato la maggior parte delle famiglie della «memoria» più naturale: adesso anche su scala istituzionale l'azzerramento storico si completa. Con le dovute eccezioni. Ad esempio, il trasferimento della memoria della società reale al laboratorio specialistico, dalla vita quotidiana al museo, dalla comunità vivente al catalogo scritto. Nascono così le memorie ipertrofiche delle esposizioni nazionali, le campagne in difesa del patrimonio culturale. E l'industria sublima gli improvvisi sensi di colpa nei confronti dell'arte, fornendo il suo apogeo d'interessato.



La manipolazione degli ordini già è festosa, il pubblico gira gli zootropi e le manovelle, trasforma il museo in un baraccone dei fenomeni viventi. Ritorna insomma lo spirito di Georges Méliès, prima direttore del Teatro Houdin e poi ingegnere degli studi cinematografici; lo spirito del gioco combinatorio, fra circo, teatro e prestigitazione, spesso antitetico alle leggi industriali. Gioioso, disperato e vivace il primo: serio, utilitario e ripetitivo il secondo. Sorpresa alla nascita, il cinema propone ostinatamente la sua natura anfibia, che il saggio Abel Gance ha definito nel catalogo una «sensibilità mammifera».

La illusione comica e romanzesca scoppiano di un'allegria decreta: «man mano che l'ipoteca industriale e la risposta critica si impossessano con la loro lotta del cinema, trasformandolo in un luogo di conflitti anche storici, rievocati qui da riviste, sceneggiature, fotografie, costumi, bozzetti, manoscritti. Di quelle opposizioni tensioni rimane una splendida documentazione imballata, che come i titoli di memoria con immagini rastrelate omaggio, di preferenza agli albori della settima arte: Ariettes Printemps da Sacha Guitry, Manifesti squallidi che annunciano il Regno delle fate di Méliès, Fantomes di Feuillade. Non abbracciate la serva di Max Linder. C'è poi una sezione che potremmo intitolare alla ecologia del film. Molto importante per il recupero di

Siro Ferrone

A sei anni risponde come un vecchio saggio

MOSCA — «La bomba atomica? E' un fungo dell'aldilà», «Il deserto? Un paese che ha sete», «Leggendo? E' una verità». L'arcobaleno? È la gioia della pioggia; autore di queste poetiche definizioni è un bambino sovietico di sei anni, Sascia Seleznev, che vive con i genitori e i nonni nella città di Omsk. Secondo la Letteratura pazza, questo bambino — per ogni altro verso del tutto comune (a un gran modello, pieno di lividi, che non sa ancora leggere) — è insuperabile nel formulare massime e definizioni filosofiche rispondendo con estrema facilità a qualsiasi domanda. Un altro esempio: «Sascia, a che cosa servono le spalle?». Risposta immediata: «Per alzare le».

Advertisement for Zanichelli books. It features the Zanichelli logo at the top, followed by the text 'Sansonio Editore' and 'alla ricerca delle ragioni profonde della religiosità'. The main title is 'Mircea Eliade STORIA DELLE CREDENZE E DELLE IDEE RELIGIOSE'. Below this, there is a small illustration of a figure and more text about the book. At the bottom, there is another section for 'I PEGNEVOLL Raccolta di oggetti progettati per ridurre il loro ingombro a cura di ENRICHETTA RITTER Quaderni di Design. L. 6.000'. There is also a section for 'SCRITTURA ATTIVA. Processi artistici di scrittura a cura di UGO CARREGA Quaderni di Design. L. 4.600'. The Zanichelli logo is repeated at the bottom.